

Manchester. Dopo l'ultima strage

Gianfranco Pagliarulo

Sulla totale repulsione della ferocia del terrorista di Manchester, come della ferocia di tutti gli atti di terrorismo che hanno insanguinato l'Europa negli ultimi anni, non ci può essere dubbio. Così come nel trovare esecrabile persino il dettaglio dell'azione criminale, cioè l'aver riempito la bomba di chiodi. Così come ancora sul dolore speciale, irreversibile, causato dalla finalità dell'attacco, e cioè la morte dei ragazzini, perché nell'uccisione del cucciolo si incarna in qualche modo l'odio per la specie, in questo caso la specie umana. Ma se ci si ferma a questo, si rimane incatenati al fatalismo ed alla paura. La reazione è: tutto ciò è inevitabile, dobbiamo solo alzare le difese possibili, limitare l'azione del killer o del kamikaze di turno, e comunque rassegnarci all'irreversibile stillicidio di attentati. Al più, secondo alcuni, non rimane che prendere atto che siamo in guerra contro l'Islam, perché è nella natura di questa religione l'intolleranza e l'odio che inesorabilmente portano al sangue degli infedeli; ne consegue, per esempio, una politica ridotta alla sola sicurezza, tesa in qualche modo – per esempio - all'espulsione dell'Islam dall'Europa. Secondo altri, invece, bisogna distinguere, perché la radice religiosa dell'attuale terrorismo è una particolare degenerazione di una specifica confessione islamica, e cioè il sunnismo, e tutto nasce – sempre secondo questi – dall'immarcescibile contrasto fra sunniti e sciiti, che rimangono per i sunniti il nemico principale. Ne deriva una politica più tollerante, in grado di distinguere e, in questa misura, di limitare il danno terrorista.

La seconda opzione è sicuramente più ragionevole. Ma se ci si limita a questo, non rimane che attendere il prossimo attentato cercando di prevenirlo con azioni dell'*intelligence*, oppure di "ridurlo", cercando di limitarne il raggio d'azione dentro la contesa interna all'Islam. A mio parere la chiave di volta principale su cui agire è un'altra, e cioè la politica dell'Occidente in Medio Oriente. Non parlo del colonialismo storico, che naturalmente pesa nell'odio revanscista del terrorista frustrato. Parlo della politica degli ultimi 27 anni, dalla prima guerra del Golfo (1990/1991) a tutto il resto. In ordine: l'invasione dell'Afghanistan, una guerra iniziata nel 2001 ed ancora in corso (sono 16 anni, più della somma del tempo delle due guerre mondiali); la seconda guerra del Golfo, cioè la dissoluzione delle istituzioni irachene; l'attacco alla Libia, cioè la dissoluzione dello Stato libico ed il ritorno alla società tribale; l'appoggio incondizionato ai "ribelli" siriani, che si è scoperto essere nella quasi totalità bande di terroristi o dell'Isis, o di Al Qaida, o collaterali (come per esempio al-Nuṣra); l'appoggio costante a Netanyahu e il continuo riarmo di Israele verso cui l'Italia, per esempio, era nel 2012 il principale esportatore di sistemi militari (probabilmente lo è anche oggi); la radicale rimozione della questione palestinese; i ripetuti interventi militari della Francia: Libia nel 2011, Mali nel 2013, l'Operation Barkhane in Mali, Chad, Niger, Mauritania, e Burkina Faso dal 2014, Repubblica Centrafricana nel 2014, Iraq in 2014, Siria nel 2015; i prevedibili futuri interventi della Francia (Macron aveva detto: "Se sarò eletto, prenderò le necessarie disposizioni in linea con la coalizione e, se possibile sotto il mandato dell'ONU, ma anche senza, per neutralizzare le capacità chimiche del regime di Bachar el-Assad", cioè Macron ha ipotizzato un più forte intervento militare della Francia contro Assad); l'esportazione di armi verso le petro-monarchie del Golfo, a cominciare (anzi, a finire) dal mega accordo di pochi giorni fa in cui Trump si è impegnato a fornire all'Arabia Saudita, che da tempo ha attaccato lo Yemen ed è notoriamente legata a doppio filo all'Isis, la stratosferica cifra di 110 miliardi di dollari di armamenti. Si potrebbe continuare – ahimè – molto a lungo, per esempio analizzando il ruolo della NATO in tante guerre degli ultimi 27 anni.

Ma se ciò che ho scritto corrisponde alla realtà, dobbiamo dirci in modo crudo che le armi occidentali hanno fatto, fanno e faranno stragi, che hanno ucciso, uccidono e uccideranno donne e bambini, come è avvenuto dal 1990 in centinaia di circostanze. Davanti a queste stragi l'Occidente ha voltato la testa dall'altra parte, o ne ha parlato come "danni collaterali", autoassolvendosi, o li ha

definiti degli “errori”, cioè degli incidenti di percorso su di una strada essenzialmente giusta. Davanti alle stesse stragi dei kamikaze legati all’Isis in Iraq – una impressionante sequela di sanguinosi attentati in particolare a Baghdad – l’Occidente, pur denunciandole, non le ha mai messe sullo stesso piano delle stragi terroristiche in Occidente, proponendo così di fatto una blasfema gerarchia di valore dei morti.

Dopo 27 anni di radicale dis-integrazione del mondo arabo *manu militari*, gli effetti più evidenti sono quattro: 1) un’ampia area geografica (Medio Oriente e parte dell’Africa) destabilizzata e sostanzialmente ingovernabile; 2) l’esplosione del fenomeno migratorio; 3) il terrorismo diffuso e sanguinario (in Occidente ma anche in Iraq, Siria, Libia, Afghanistan); 4) la nascita di un sedicente Stato del terrore (l’Isis). Un’ultima considerazione: la guerra “tradizionale” (bombardamenti, battaglie, invasioni, ecc.) è sempre stata portata da questo o quel Paese dell’Occidente in questo o quel Paese del Medio Oriente o dell’Africa, ma *non è mai avvenuto il contrario*. Cioè, detto in altre parole, milioni di persone (persone come noi) sono state attaccate, bombardate, invase a casa loro, facendo così non solo un incalcolabile numero di vittime, ma distruggendo famiglie, case, stili di vita, abitudini, culture, vestigia millenarie. Se noi non vediamo tutto ciò, se in sostanza siamo ciechi, non possiamo capire lucidamente le ragioni delle cose e riduciamo lo stesso fenomeno del terrorismo a categorie anche presenti (la follia, la criminalità, il sadismo, l’odio per il genere umano), ma che, prese da sole e in sé, rivelano una gigantesca rimozione della causa (o quantomeno di alcune delle cause) del fenomeno e quindi ci impediscono di contrastarlo alla radice.

E la radice qual è? A me sembra, paradossalmente, semplice: l’Occidente deve cambiare radicalmente politica verso l’Africa e il Medio Oriente. La guerra come modo di risoluzione delle controversie deve essere cancellata (tranne, a mio avviso, quella verso il sedicente Stato islamico, ma anche su questo andrebbe fatta chiarezza per la complessità della situazione), deve valere *il principio di autodeterminazione dei popoli* e la *non ingerenza nelle vicende interne ad uno Stato sovrano*, la politica deve tornare a governare le relazioni internazionali. Mi sembra francamente di dire delle ovvietà. Ma il dramma è che da anni queste ovvietà sono state rimosse e sostituite da altre “ovvietà”: l’ovvietà della guerra, l’ovvietà dell’invasione, l’ovvietà del depredare le ricchezze di altri Paesi (che è la reale causa di fondo di quasi tutti gli interventi militari dell’ultimo trentennio).

Questo cambio di politica, forse non sufficiente, ma inesorabilmente necessario, non credo che avverrà. La politica di Trump va esattamente nella direzione opposta. Ma l’Italia e l’Ue, se maturassero un briciolo di autonomia (e in un certo senso di amor proprio), potrebbero quanto meno prendere le distanze. Ma lo vorrebbe l’UE? Lo vorrebbe la Francia? O la Gran Bretagna, ancorché “fuoriuscita”?

Su *Repubblica* del 24 maggio Recalcati, con la consueta ridondanza, prima enuncia un’affermazione ipotetica del terrorista: “Il tuo mondo non vale nulla, è fatto di concerti e cose frivole, è fatto solo di polvere” immaginando così – mi pare – *in primis* il mondo dell’Occidente. Poi così risponde: “Noi siamo quelli che abitano il mondo”. E’ vero, caro Recalcati. Ma non siamo soli. Anche gli abitanti di Falluya abitano (in gran parte abitavano, perché li hanno ammazzati) il mondo. Anche gli afgani abitano il mondo. Anche gli iracheni, i libici... e così via. Ci aiuta lo scrittore Hanif Kureishi (sempre il 24 maggio ma sul *Corriere*) quando afferma: “I terroristi sono parte del mondo in cui viviamo, e la loro presenza rappresenta un problema politico, che richiede soluzioni politiche. Non serve invocare semplicemente più sicurezza se non si lavora a una soluzione politica”. Ha ragione. La soluzione politica è certo difficile, ma non può che partire da un cambio totale della politica (cioè della guerra) degli ultimi 27 anni.

Ho scritto: forse non sarà sufficiente. Infatti la realtà è sempre più complessa: c’è il tema – accennato - del contrasto fra sciiti e sunniti e più in generale dell’Islam; c’è il rapporto fra questione tribale, questione nazionale e questione religiosa; c’è il tema dei kamikaze che spesso sono cittadini dei Paesi occidentali vittime delle loro azioni stragiste; c’è il tema delle *banlieu*, cioè delle periferie

della metropoli occidentale dove spesso maturano le logiche criminali dei terroristi; c'è il tema delle migrazioni, su cui l'Europa (con la meritoria eccezione, per alcuni aspetti, dell'Italia) si comporta come le tre scimmiette. Tutte questioni da affrontare con spirito di governo (e non di *governance*); ma anche su questi temi, come a me pare evidente, occorre *il ritorno alla politica*, spesso da anni abbandonata e sostituita da un'altra categoria che non risolve i problemi, ma semplicemente li rinvia, e cioè *la nuda amministrazione dell'esistente*, che per definizione parte dal presupposto che l'esistente non si possa cambiare.

Tutto ciò non solo non diminuisce di una virgola l'orrore per il massacro, la vicinanza commossa alle vittime della strage di Manchester, la solidarietà alla Gran Bretagna, la necessità delle misure di *intelligence*, ma rafforza tutto questo, dà un senso non vuoto e retorico alla risposta possibile all'attacco terroristico. Qual è l'alternativa a un cambio radicale di politica? Temo che sia una sola: aspettare la prossima strage. E, incidentalmente, sapere che stragi, paure e attese alla lunga (o forse anche alla breve) portano alla vittoria delle destre radicali in Europa, cioè esattamente quello che vogliono i terroristi.